

DICHIARAZIONE DI VOTO DI BRUNO TABACCI

Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, questo Documento di economia e finanza 2016 registra il ritorno alla crescita e l'aumento dell'occupazione con dati positivi della produzione industriale nei primi mesi del 2016 e pur tuttavia si cala in un quadro internazionale che denota preoccupanti segnali di peggioramento sia per il progressivo rallentamento delle economie emergenti, unito al perdurare della fase di debolezza dell'Eurozona, sia per la pericolosa volatilità sui mercati internazionali che risentono del perdurare di rischi geopolitici. Ora in questo contesto fare previsioni non è facile e non ci si può meravigliare se con questo Documento non si sciolgono tutti i nodi che sono sul tappeto e le previsioni sono difficili anche per l'Ufficio parlamentare di bilancio e per la Banca d'Italia, che ho sentito qui evocati dalle opposizioni come se fossero il nuovo riferimento. Ho apprezzato la prudenza del relatore, onorevole Parrini. Conviene ricordare che il DEF si occupa dei saldi macroeconomici di bilancio e non certo della complessiva struttura della manovra la cui sede è la legge di stabilità.

Cerchiamo di valorizzare, dunque, gli elementi positivi e di ribadire la necessità che in Europa si esca da politiche economiche troppo condizionate dall'illusione che bastino severi vincoli di bilancio. L'austerità è un limite grave se applicato in un contesto macroeconomico fragile e in continua evoluzione e diventa un cappio. È giusto e necessario che il nostro Governo si avvalga pienamente – e questo è il tema centrale di questo DEF – dei margini di flessibilità consentiti nell'ambito del Patto di stabilità e crescita per riforme e investimenti. Non c'è alternativa a questa linea. Arrabattarsi in ordine a problematiche che sono del tutto virtuali credo sia un esercizio inutile. Ovviamente, dovremo affrontare nei prossimi mesi crescenti diffidenze nei confronti del ruolo dell'Italia in Europa. Se n'è fatto ieri ruvido portavoce il Presidente della Bundesbank Weidmann. Ma a ben vedere il futuro dell'Europa si gioca sul terreno politico e sul raccordo tra istituzioni e volontà popolare. Per arginare il populismo è necessario mettere l'opinione pubblica dei singoli Paesi europei di fronte agli evidenti limiti delle politiche nazionali, troppo ridotte, troppo anguste, troppo limitate per credere davvero che l'Europa rinasca con i nazionalismi. Si profila la necessità di una scelta tra populismo e federalismo. Sembra qualche cosa di utopico, ma è tremendamente concreto perché il vicolo cieco in cui ci siamo cacciati ci impone o di fare un salto di qualità o di prendere atto che l'Europa è arrivata al capolinea. Pensiamo al dato demografico: questo dato è severo e inclemente. In Europa siamo 500 milioni se consideriamo l'Europa allargata; 500 milioni di europei su 7,2 miliardi di cittadini del mondo sono esattamente il 7 per cento della popolazione mondiale. E anche il tema dei migranti va visto all'interno dei limiti demografici europei. E, forse, non per evocare il Papa, ma dovremmo considerare che anche la politica dei migranti va vista come un'opportunità e non va contrastata con politiche che sono anacronistiche. I muri di cui si parla non ci portano da nessuna parte, evocano solo un passato che noi immaginiamo non debba tornare. Ci vorrà pazienza e anche la predisposizione a capire le ragioni degli altri. Ma dalla crisi l'Europa dovrà uscire con un salto di qualità politico.

Abbiamo condiviso come gruppo la risoluzione della maggioranza parlamentare, sia nelle sue premesse, che negli impegni affidati al Governo, in particolare sulla stretta relazione che lega nel DEF il conseguimento dei saldi programmatici di finanza pubblica, sia in termini di indebitamento netto rispetto al PIL, sia nel rapporto programmatico debito-PIL, alla piena attuazione dei contenuti del Programma nazionale di riforma per conseguire gli obiettivi di crescita, di produttività e di occupazione. E di questi impegni noi intendiamo richiamare: uno, una rapida e impegnativa implementazione e attuazione del Masterplan. Ho sentito prima le parole del mio collega e amico Palese che metteva un carico polemico molto robusto. Ma questo tema del Masterplan è un tema oggettivamente alla portata di un lavoro comune tra Governo, Parlamento e regioni. Non possiamo pensare che, avendo individuato lo strumento, lo rendiamo del tutto inutile ancora prima che abbia evocato le sue potenzialità, per portare il Mezzogiorno a diventare pienamente partner dell'economia complessiva del Paese; due, il perseguimento per regioni ed enti locali di una reale autonomia e responsabilità finanziaria, la cosiddetta autonomia impositiva, superando definitivamente il sistema di finanza derivata che comprime responsabilità, penalizza gli

investimenti e incide negativamente sulla qualità della spesa. E qui non sempre il Governo è andato nella direzione giusta perché quando ha tagliato corto in termini di IMU o di TASI non ha avuto attenzione a quella che può essere l'evoluzione positiva di un'imposizione e di un'autonomia che è fondamentale per individuare il principio di responsabilità. Come faremo ad individuare l'amministratore capace da quello che tale non è se non lo mettiamo in condizione di valutare e di disporre di strumenti adeguati per essere poi valutato in quanto tale dai suoi concittadini?

Terzo, promuovere una diffusa contrattazione collettiva aziendale e territoriale coinvolgendo pienamente i lavoratori e le loro rappresentanze. È questo un tema centrale, attorno al quale abbiamo faticato in questi anni, ma che finirà per imporsi. Quarto, sostenere ricerca e innovazione legando università e sistema dell'impresa, per favorire crescita e capacità di competere del sistema Italia. Quinto, prevedere adeguate politiche per la famiglia e per il sostegno della natalità. Sesto, mettere in sicurezza il nostro sistema bancario. E qui guardate, colleghi, l'idea di chi spara oggi sulle banche fa un po' pena perché li avrei voluti vedere sparare magari dieci anni fa quando i banchieri apparivano nella loro onnipotenza, ma oggi sono alle prese con un periodo molto lungo di crisi economica che ha tramutato e trasfuso le difficoltà in sofferenze. Allora, noi abbiamo bisogno di promuovere interventi in materia di giustizia civile per accelerare le dismissioni dei crediti in sofferenza che incidono sulla capitalizzazione delle nostre banche perché, se quei crediti sofferenti non li trasformiamo all'interno di un mercato che si animi, automaticamente si porrà il problema di fare aumenti di capitale e, quindi, di indebolire ancor di più la potenzialità della presa delle banche. E poiché ho visto che anche in tema previdenziale si fa riferimento al ruolo delle banche, converrà metterle in sicurezza se vogliamo poi affidare compiti che sono chiaramente di natura molto diversa e dai quali non è possibile immaginare di avere degli incrementi di redditività. Settimo, procedere nell'azione di riforma del sistema tributario rafforzando l'attività di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale. E non vorrei che il Governo dimenticasse questo tema. Il tema dell'evasione fiscale è un tema che ci accompagna da molti lustri ed è necessario che noi non abbiamo tentennamenti rispetto all'iniziativa complessiva del Governo. Ottavo – ed ho concluso –, insistere con determinazione e senza incertezze sulla profonda revisione della qualità della spesa. In questi ultimi mesi noi abbiamo un po' ondeggiato tra spending review, inni alla spending review e negazione del suo valore. Credo sia necessario un po' di recupero della qualità della spesa, che va però mantenuta, perché ci vuole un'attività continua, in quanto non è che essa automaticamente si determina.